

Mafia, l'ex ministro Romano assolto.

Dice di essere pulito, come la sua toga di avvocato, che intende consegnare immacolata al figlio Antonio, studente in Giurisprudenza, 20 anni, presente in aula. Si commuove, si asciuga le lacrime, consolato proprio da Antonio. Poi, un'ora e mezza dopo che l'avvocato parlamentare Saverio Romano è andato via dal palazzo di giustizia, il giudice dell'udienza preliminare Fernando Sestito lo assolve dall'accusa di concorso in associazione mafiosa. È un'assoluzione «perché il fatto non sussiste», anche se pronunciata perché «la prova manca, è incerta o contraddittoria». L'aula è piena di amici e sostenitori di Romano. Qualcuno abbozza un applauso, ma se ne pente subito.

Il richiamo alla vecchia formula dubitativa, abolita dal 1989, porta il procuratore di Palermo, Francesco Messineo, a dire che gli elementi contro il deputato del Pid c'erano, anche se il giudice non li ha ritenuti idonei a giustificare la condanna. Possibile il ricorso in appello. Non parlano invece il procuratore aggiunto Ignazio De Francisci e il pm Nino Di Matteo. Del resto, la Procura per Saverio Romano, e sempre per mafia, aveva ottenuto un'archiviazione, nel 2005. Riaperta l'indagine nel corso dello stesso 2005, nel novembre 2010 era stata riproposta l'archiviazione, ma il Gip Giuliano Castiglia aveva imposto l'imputazione coatta. Al processo la Procura ha poi chiesto la condanna a otto anni. Decisiva, dal punto di vista strategico, la scelta del rito abbreviato, fatta dagli avvocati Franco Inzerillo e Raffaele Bonsignore: la decisione «allo stato degli atti» ha impedito infatti che entrassero e dovessero essere valutate altre accuse. La lunghissima vicenda processuale di Saverio Romano aveva avuto un'impennata l'anno scorso, nel periodo in cui l'esponente ex Udc, poi passato ai Responsabili, per sostenere il governo Berlusconi, e al Pid doveva essere nominato ministro delle Politiche agricole. Come anticipato dal Giornale di Sicilia, nel marzo 2011 il Quirinale aveva chiesto informazioni ai magistrati di Palermo, dopo che il Gip Castiglia non aveva accolto la richiesta di archiviazione. Giorgio Napolitano tentò una sorta di «*moral dissuasion*» rispetto al possibile ingresso nel governo di un indagato per mafia. Invece Romano fu ugualmente proposto da Berlusconi e rimase ministro, nonostante l'imputazione coatta e il rinvio a giudizio, fino alla caduta dell'esecutivo.

Le accuse riguardavano la sua presunta vicinanza a Cosa nostra, in particolare al clan di Belmonte Mezzagno e al mandamento di Villabate. Una collusione e una disponibilità che risalirebbero al 1991, quando il giovanissimo Romano andò a trovare, assieme a Totò Cuffaro, Angelo Siino, per chiedergli voti. Il sodalizio tra Romano e Cuffaro durò a lungo: il primo proiettato a livello nazionale, come sottosegretario al Lavoro, l'altro presidente della Regione. Nel 2001 iniziò

l'indagine scaturita dalle intercettazioni a casa del boss di Brancaccio, Giuseppe Guttadauro, interrotte a causa di una fuga di notizie. La prima inchiesta si chiuse col rinvio a giudizio di Cuffaro, oggi in carcere per scontare la pena, e con l'archiviazione per Romano. Poi arrivò il pentito Francesco Campanella, rilanciò le accuse: disse tra l'altro che Romano, a un pranzo a Roma, a Campo de' Fiori, gli ingiunse di votarlo, davanti a testimoni, «perché siamo della stessa famiglia». Campanella colluso con i boss di Villabate lo era sul serio, e l'interpretazione della frase per l'accusa era chiarissima. Ma per la difesa il riferimento era alla famiglia politica.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS